La cultura del Gaudo

Inviato da Giuseppe Cammarano
sabato 28 marzo 2009
Ultimo aggiornamento sabato 28 marzo 2009

La cultura del Gaudo: cronologia, luoghi, necropoli, materiali e ideologia funeraria di una cultura caratterizzante l'Eneolitico.

La difficoltà di definire le modalità di passaggio dal Neolitico all’Eneolitico costituisce un problema comune a tutta l’Italia meridionale degli inizi del III millennio a.C.
La nuova tecnologia dei metalli troverà una diffusione capillare, ma non imponente, solo presso le comunità dell’Eneolitico avanzato. Il quadro stesso che l’Eneolitico iniziale ci offre è percorso da spinte culturali diverse: da un lato si hanno gli esiti finali delle culture neolitiche di Diana-Bellavista e di Ripoli, dall’altro c’è l’apparizione di un importante elemento nuovo, la ceramica di Piano Conte così chiamata dal nome della contrada di Lipari dove è stata identificata la prima volta.

Ben diverso è il discorso relativo all’Eneolitico avanzato sia per la quantità che per la qualità della documenta-zione che ci è giunta. Questo momento, i cui inizi si possono porre poco prima della metà del III millennio a.C., è caratterizzato dalle imponenti necropoli della cultura del Gaudo. Conosciuta in tutta la Campania, con attestazioni a nord, nel Lazio meridionale, e a sud-est, in Puglia e Basilicata, la cultura del Gaudo ha restituito le sue principali testimonianze a Paestum, a Pontecagnano (SA), ad Eboli (SA), a Buccino, a Piano di Sorrento (NA) e a Mirabella Eclano (AV). [Fig. 1] Il nome di questa cultura deriva dalla contrada Spina-Gaudo, sita a circa un chilometro e mezzo a nord di Paestum.
Durante la Seconda Guerra mondiale, verso la fine del 1943, le truppe americane da poco sbarcate nel golfo di Salerno, avendo la necessità di costruire un aeroporto avviarono in quel luogo dei lavori. Durante questi lavori emersero una serie di sepolture d’età preistorica, allora il tenente John G.S. Brinson, un archeologo al seguito dell’esercito alleato, eseguì lo scavo d’una tomba e stese un rapporto scientifico, conservato presso la biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Napoli[1]. [Fig. 2] Da allora le sepolture scavate sono state numerosissime e quasi tutti i dati sulla cultura del Gaudo derivano dallo studio delle necropoli. Le dimensioni e l’articolazione stessa di queste necropoli, formate da tombe a grotticella artificiale con deposizioni plurime, ci testimoniano di comunità di villaggio organizzate sulla base di clans familiari e strettamente legate al territorio in cui vivono.
Quasi nulla, invece, si conosce sui villaggi delle genti del Gaudo. Scarni gruppi di materiali riferiti ad abitato, non associati però ad alcuna struttura, sono stati rinvenuti in varie località della Campania: Calvi (CE), Licola (NA), Fratte (SA), S. Mauro di Buccino. Recentissima è la scoperta a Taurasi (AV), poco lontano da Mirabella Eclano, di una struttura con uno zoccolo di pietre, forse una capanna, che ha restituito materiali probabilmente appartenenti ad un momento molto antico della cultura del Gaudo.

I luoghiGià nel 1945 la Soprintendenza alle Antichità di Salerno cominciò l’esplorazione sistematica del sito e, con periodiche campagne di scavo, che proseguirono fino alla metà degli anni '60, riportò alla luce quella che rimane fino ad oggi la più grande necropoli riferibile alla cultura del Gaudo: un'area di circa 2.000 mq. con 34 tombe ritrovate complessivamente.
Altre scoperte seguirono nel tempo e necropoli del Gaudo si rinvennero in diverse zone del territorio campano: a Mirabella Eclano (AV), a Buccino, Eboli, Pontecagnano (SA), a Piano di Sorrento (NA). Ritrovamenti di tombe isolate o di materiali sporadici sono noti anche da Colle Sannita, Tufara di Montesarchio, Faicchio, Camposauro (BN), da Sessa Aurunca, Caiazzo (CE), da Gesualdo, Avella (AV), da Montecorvino-stazione (SA), da Ischia, da Napoli. Alcuni materiali riferibili a questa cultura preistorica si sono ritrovati anche in altri contesti, fuori della Campania, ad esempio nel Materano in tombe di Tursi di Policoro, nella Puglia settentrionale e nel Lazio meridionale (Monte S. Biagio, Latina)

CronologiaLe genti del Gaudo vissero nell’età che è detta del Rame o anche eneolitica e si pone tra la fine dell'età della Pietra e l’inizio dell’età del Bronzo.
In termini di cronologia assoluta siamo all’incirca tra il 2500 ed il 1800 a.C.
Si tratta di una datazione necessariamente approssimativa, perché mancano, nell'ambito della cultura, oggetti sicuramente importati da aree per le quali è possibile una cronologia più raffinata. Essa si basa dunque principalmente su confronti tra i materiali del Gaudo e quelli di altre culture preistoriche italiane e del bacino del Mediterraneo.
Alcuni complessi sono stati anche datati col metodo del radiocarbonio, che è di qualche utilità per epoche così lontane, nonostante il suo ampio margine di oscillazione. Generalmente la cultura del Gaudo viene inquadrata in un momento avanzato dell’Eneolitico (Eneolitico II), ma recentemente alcuni studiosi hanno riconosciuto in essa, nel suo momento più antico, elementi che ricordano ancora l'orizzonte dell’Eneolitico I. Così come, all’estremo opposto, altri elementi hanno fatto supporre che la fase finale del Gaudo tocchi molto da vicino l’età del Bronzo Antico.

Quasi tutti gli studiosi, infine, concordano sul fatto che la provenienza delle genti del Gaudo sia da ricercare nell’area egeo-anatolica, con varie località (tra esse Troia pre-omerica, strati I e II) della quale si hanno convincenti confronti.

Uno dei problemi aperti della cultura del Gaudo è quello di una possibile articolazione in fasi. Che vi siano al suo interno diversi momenti di sviluppo è verosimile: la difficoltà a porre cesure nette fra l’uno e l’altro di essi deriva proprio dal carattere particolare del rituale funerario, che prevede deposizioni plurime che si succedono nel tempo e prevede a volte anche il rinnovo dell’assetto della cella sepolcrale.
Vi sono comunque indizi di una suddivisione della cultura in almeno due momenti e sono rintracciabili in alcuni elementi delle strutture tombali, nel patrimonio formale della ceramica, nella sua decorazione, nell’industria litica, soprattutto se questi indizi vengono colti nel loro intreccio e non isolatamente.

Si può affermare che vi è un momento (più avanzato nel tempo) in cui nella cultura cominciano ad essere attestate le forme più spettacolari come ad esempio l’askos nelle sue diverse variabili e la saliera; la decorazione sui vasi assume una maggiore complessità e soprattutto si razionalizza in fasce regolari sovente marginate; gli oggetti di metallo sono più numerosi e l’industria litica produce tipi accurati come le punte di freccia nella varietà lunga e i pugnali a largo codolo. Dell’altro momento (più antico) sono caratteristiche forme come il bicchiere biconico con collo cilindrico, l’orcioletto ovoide con presine, vari tipi di tazze ed i coperchi, forme che probabilmente hanno però una lunga sopravvivenza, al di là della fase della loro prima comparsa. Nel momento più antico si nota una tendenza alla miniaturizzazione delle forme vascolari.
La decorazione è meno organizzata, con linee incise addossate, per lo più relegate sul collo dei vasi, e con motivi a punteggio libero; l’industria litica è meno raffinata: le punte di freccia sono solo del tipo breve; tra i pugnali il più diffuso è quello monofacciale con tallone più o meno espanso; il metallo è raro.
Per quanto riguarda le sepolture, invece, le tombe della prima fase, ad Eboli e a Buccino, hanno una copertura dì grosse pietre che sigilla il vestibolo; mentre alcune di quelle della seconda fase, a Paestum e a Piano di Sorrento, hanno il pozzetto ricoperto da uno strato di argilla compatta.

Deposizioni e materiali
Le sepolture, dette “a forno” o “a grotticella”, riportate alla luce nella zona del Gaudo, avevano un pozzetto scavato nel terreno di forma più o meno circolare che costituiva una sorta di vestibolo davanti alla camera vera e propria. La camera era a pianta ellittica o sub-circolare, coperta a volta piuttosto bassa e molto sottile. Tra i due ambienti era posta una lastra di calcare rettangolare. In alcune tombe due celle si affacciavano direttamente sulla stessa anticamera.
Non esiste all’interno della necropoli un preciso orientamento, infatti, gli ingressi delle sepolture sono rivolti indifferentemente verso tutti i punti cardinali e nessun ordine coerente è seguito nemmeno nella disposizione spaziale tra le varie tombe che a volte sono vicinissime tra loro a volte sono a grandi distanze[2].
I luoghi in cui le tombe venivano scavate erano scelti con cura. Infatti veniva privilegiato il banco di roccia tenera, come il calcare, per poterlo scavare agevolmente. Potevano essere usati a tale scopo anche semplici oggetti in legno.
Sul banco calcareo è stato anche evidenziato un sistema di canali che si intersecano ad angolo retto. Questo sistema aveva la funzione di drenare le acque della necropoli. I canali più grandi terminano, infatti, direttamente in pozzetti che servivano per la raccolta delle acque piovane che così non penetravano nelle sepolture. Siccome alcuni canali sono stati tagliati dallo scavo delle sepolture è certo che il sistema di canalizzazione delle acque era stato pensato e realizzato prima che l’area iniziasse ad ospitare le tombe[3]. [Fig. 3] Nella camera sepolcrale si trovano sepolti più individui, rarissimo è il caso di sepolture singole.
I modi in cui il defunto veniva deposto sono fondamentalmente due. In posizione rannicchiata su di un fianco oppure in posizione supino-rattratta, cioè il cadavere veniva disteso supino e gli arti inferiori venivano ripiegati verso il torace. Molto spesso questa posizione è stata scambiata per quella rannicchiata perché probabilmente il corpo del defunto veniva mantenuto in questa postura per mezzo di legacci di materiale deperibile che con il tempo si sono deteriorati e scomparsi. Questo fenomeno, insieme alla perdita dei legamenti del bacino, faceva muovere le ossa facendo apparire le gambe come distese sul lato.
Le sepolture venivano riaperte per deporvi altri cadaveri. Infatti, molti crani, nelle deposizioni multiple, si trovavano lungo le pareti della tomba, probabilmente spostati per far spazio al centro al nuovo defunto.
Nelle necropoli di Eboli e Buccino sono state rinvenute alcune tombe-deposito, nelle quali venivano deposti scheletri e corredi provenienti da camere sepolcrali che probabilmente avevano raggiunto il numero massimo di deposizioni, erano, dunque, prive di spazio[4].
I corredi presenti nelle tombe sono molto poveri, soprattutto riguardo al numero di oggetti, che è scarno se paragonato a quello degli individui sepolti.
I corredi sono composti da qualche vaso (tazze monoansate, saliere, scodelloni, boccaletti, askoi), da poche armi (pugnali triangolari in bronzo, punte di freccia in pietra) e strumenti, mentre sono rarissimi gli ornamenti personali (spilloni in osso). Più che di oggetti appartenenti a singoli individui, sembra che si debba pensare a un corredo collettivo, probabilmente sostituito quando la tomba veniva riaperta per ospitare le nuove sepolture.
Le associazioni dei materiali del Gaudo sono comparabili con le corrispettive fasi della cultura di Rinaldone.
Tuttavia le due fasi, Gaudo 1 e Gaudo 2, risultano assai meno nette rispetto a quelle di Rinaldone 1 e Rinaldone 2. Infatti in alcune tombe si trovano associati tipi di materiali comuni alle due fasi[5].

Le contrapposizioni maggiormente chiare tra Gaudo 1 e Gaudo 2 si riscontrano nel passaggio dal pugnale triangolare con costola mediana e tre chiodi ai pugnali con codolo piatto con costola mediana o con lama allungata; dal boccaletto globulare a quello biconico; dal vaso a fiasco con corpo globulare a quello di forma ascoide. [Fig. 4] I recipienti di ceramica sono fabbricati a mano senza l’utilizzo del tornio.
Si ritrovano recipienti di uso comune, prevalentemente scodelloni e olle di forma ovoide, con un impasto grezzo e una produzione più fine rappresentata soprattutto da alcuni tipi di tazze.
Il numero di vasi decorati è molto esiguo e i repertori decorativi sono molto scarni. Le decorazioni sono ottenute con linee o puntini incisi, a formare triangoli o figure ad angolo, e si trovano sul collo, sulle anse e sulle spalle. In alcuni tipi di brocche, soprattutto quelle askoidi, sono presenti decorazioni a cordoncino a rilievo. Società ed Economia
Al Gaudo, come nelle altre necropoli, riferibili a questa cultura, il netto prevalere delle tombe collettive ha fatto supporre che ogni sepolcro appartenessa ad un nucleo familiare o ad una unità sociale più ampia. L’organizzazione della necropoli, la sistemazione dei suoi spazi rifletterebbero, insomma, l’organizzazione degli spazi degli abitati. Ogni tomba indicherebbe l’esistenza di un nucleo familiare con il suo appezzamento di terreno e la propria abitazione.
Il fatto poi che la necropoli presenti una continuità temporale, essendo presenti sepolture sia della fase Gaudo 1 sia della fase Gaudo 2 fa supporre un numero di individui e quindi di famiglie non così numeroso come il numero delle sepolture. I nuclei di sepolture coeve, infatti, sono mai superiori ad una dozzina[6].
Da queste analisi la società del Gaudo appare fortemente caratterizzata da un punto di vista dell’agricoltura. Ma altri indizi inducono a non escludere anche l’attività di tipo pastorale. Ad esempio la distribuzione stessa degli insediamenti che si trovano sia sulla costa sia all’interno nel casertano, nell’avellinese, nel beneventano e nella piana lungo la direttrice Sele, Tanagro e valle del melfese.
Il problema che nasce da queste osservazioni è difficilmente risolvibile perché sono scarse le aree di abitato indagate. Diversi contesti abitativi sono stati indagati nelle grotte di Polla, Latronico, negli insediamenti all’aperto di Fratte e a S. Martino a Taurasi. Quest’ultimo caso rappresenta la prima testimonianza diretta del modo di abitare della gente del Gaudo.
Qui è stata scavata una capanna con funzione abitativa e che ospitava all’interno tre incinerazioni entro vasi[7]. [Fig. 5] La capanna, in calcare locale, è formata da due ambienti entrambi a forma di ferro di cavallo: un vestibolo d’ingresso e un ambiente più grande. Il muro perimetrale della capanna è formato da blocchi di pietra poggiati sul piano di calpestio senza nessun legante tra di loro e privo di fondazione. Il muretto che definisce lo spazio interno è formato da pietre legate con argilla con fossa di fondazione. Non è possibile capire quale fosse precisamente l’organizzazione dello spazio interno ma sono evidenti le tracce di un focolare nella parte meridionale della capanna.
La posizione della capanna, su un lieve declivio collinare, con ai lati le valli del Calore e del torrente di Mirabella indica la volontà di essere a diretto contatto con una zona di terreno facilmente coltivabile[8]. Ideologia funeraria
Purtroppo non esistono dati per poter discutere sull’ideologia in senso lato che caratterizzò le genti del Gaudo. Le manifestazioni economiche, sociali, artistiche e cultuali ci sono note solo attraverso l’aspetto funerario. E’ dunque possibile un’analisi riguardante i rituali di seppellimento e il culto dei morti in generale.
Le tombe non contenevano solo un defunto, ma erano delle deposizioni multiple. Inoltre venivano periodicamente riaperte per deporre altri corpi. Nelle sepolture non è evidente neanche una distinzione tra tombe maschili e tombe femminili, anzi a volte insieme agli adulti erano seppelliti anche i bambini.
Queste caratteristiche sono tipiche di una società con struttura a clan in cui non sono ben definiti neppure i gruppi familiari. Il Sestieri[9] individua diverse tipologie di seppellimento: corpi appoggiati lungo le pareti della cella e corpi rannicchiati nei pressi dell’ingresso. Il Voza invece ha dimostrato che le salme lungo le pareti erano state spostate nel momento in cui la tomba veniva riaperta per le nuove deposizioni[10]. Non c’è dubbio comunque che esistano diversi modi di sistemare il corpo come dimostra la posizione di alcuni defunti posti sul dorso e con le gambe rattratte.
Il corredo funerario è riferibile quasi sempre ad un gruppo di più individui e non rappresenta l’attributo individuale del singolo defunto.
Un caso particolare, invece, rappresentò il ritrovamento della tomba detta del “capotribù” nella necropoli di Mirabella Eclano. Questa tomba fu riportata alla luce alla fine degli anni ’50 da Onarato che condusse degli scavi presso la chiesa di S. Maria delle Grazie di Mirabella Eclano.
Le altre tombe sono, per tipologia, assimilabili a quelle note: un pozzetto scavato nel tufo e l’ingresso della cella chiuso da un lastrone di pietra con l’inumato in posizione rannicchiata.
La tomba del “capotribù” venne considerata eccezionale per la particolarità del rituale e la ricchezza del corredo[11]. [fig. 6] All’interno, accanto al corpo del defunto e del suo cane, furono recuperate quattro brocche con anse a nastro, due pugnali in pietra e tre in rame, quarantadue cuspidi di freccia, trentasei raschiatoi, un’ascia in bronzo. L’ascia in bronzo è un oggetto importato dall’area medio-tirrenica e rappresenta un elemento culturale estraneo con influenza della cultura di Rinaldone[12]. Dai resti antropologici della tomba sembra comunque che anche in questa tomba fosse sepolto più di un individuo.
Il ritrovamento di grosse olle e vasi a fiasco, misti a ossa di animali e gusci di molluschi, nei vestiboli di molte sepolture fa pensare allo svolgimento di particolari rituali durante l’apertura delle sepolture.
Resti di animali (ovini, suini e bovini) sono stati ritrovati non solo nei vestiboli ma anche nella camera che ospitava il defunto.
Si può pensare all’esistenza di un culto reso ai morti nel momento del loro seppellimento. Questa affermazione è supportata dal rinvenimento in alcune tombe della necropoli del Gaudo di vasi forati sul fondo con un colpo di pugnale, vasi che così diventavano inutilizzabili per i vivi.
In un’altra tomba inoltre è stato osservato un foro nella volta che era in comunicazione con l’esterno per

mezzo di un canale. Sempre in prossimità di questa tomba c’è un’area in cui dei pozzetti sono disposti intorno ad una piattaforma intagliata nel calcare. Questi elementi attestano l’esistenza di sacrifici offerti ai defunti[13].

[1] Voza 1962, pp. 39-42.
[2] Sestieri 1946, p. 248.
[3] Peroni ipotizza anche un utilizzo cultuale di questi canali, creavano cioè una rete che distribuiva le offerte sacrificali in tutta l’area. Peroni 1971, p. 294.
Di tutt’altra opinione è Mario Napoli: “Ci si è sempre domandato, sin dal primo rinvenimento della necropoli, se questi solchi, che sembrano formare un regolare reticolo di strette viuzze, siano o meno da porsi in correlazione con i vestiboli o le celle, se vi fosse, cioè, una correlazione di funzionalità tra le tombe e questi stretti regolarissimi canali. Non c’è nessuna correlazione. È assolutamente chiaro, ora, che questi canali sono stati fatti molto dopo: come e quando siano stati fatti, è questione che ci interessa meno: a noi basta poter constatare la non correlazione tra canali e tombe.” Napoli 1966, p. 196.
[4] Bailo Modesti, Lagi 1994, p. 19.
[5] Peroni 1971, p. 276.
[6] Peroni 1971, p. 283-286.
[7] Tocco Sciarelli 1996, pp. 613-618.
[8] Bailo Modesti, Lagi 1994, pp. 70-73.
[9] Sestieri 1946, p. 254.
[10] Voza 1964, p. 268.
[11] La documentazione dello scavo di Onorato è andata perduta. Ne rimane notizia in una breve pubblicazione: Onorato 1960, pp. 29-32.
[12] Peroni 1971, p. 293.
[13] Sestieri 1946, p. 264.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BAILO MODESTI, LAGI 1994: G. BAILO MODESTI, A. LAGI, L’ultima pietra, il primo metallo. Sentieri della preistoria, Salerno 1994.

NAPOLI 1966: M. NAPOLI, in Atti del V Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Napoli 1966, pp. 195-197.

ONORATO 1960: G. O. ONORATO, La ricerca archeologica in Irpinia, Avellino 1960, pp. 29-32.

PERONI 1971: R. PERONI, L'età del bronzo nella penisola italiana, L’Antica età del Bronzo, Roma 1971 I, pp. 269-296.

SESTIERI 1946: P C. SESTIERI, La necropoli preistorica di Paestum, Rivista di Scienze Preistoriche, 1, 1946.

TOCCO SCIARELLI 1996: G. TOCCO SCIARELLI, in Atti del XXXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Napoli 1996, pp. 613-626.

VOZA 1962: G. VOZA, Capodifiume in G. BAILO MODESTI, B. D'AGOSTINO, P. GASTALDI (a cura di), Mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano, Salerno 1962, pp. 79-88.

VOZA 1964: G. VOZA, Atti VIII e IX Riunione Scientifica dell’Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1964, p. 268 e ss.